



VIAGGIO NELL'IRPINIA D'ORIENTE, MICROCOSMO ANCORA INESPLORATO

Intervista a Franco Arminio,
scrittore e padre della paesologia

Elvira Grassi, 4 dicembre 2008



L Irpinia è una terra di cui pochi si occupano ma è un guscio di storie, vite sommesse, minimali, apparentemente trascurabili, è una terra poco esplorata, sonnolenta, abitata soprattutto da anziani, una terra di paesi, borghi e frazioni, minuscoli e sparpagliati, circondati dal vento, dal cielo, dal silenzio verde, dove il primo impatto disorienta, dove pare ci sia poco da vedere e ancora meno da fare, dove regna la calma, il ritmo delle tradizioni, la consapevolezza di un presente fatto di poco, di una vita parca, dove gli unici rumori molesti sono le campane della chiesa, i fuochi d'artificio delle sagre, la banda delle domeniche di festa, il motore di trattori e macchine, il ronzio delle pale eoliche, i richiami

e i saluti che rimbalzano da una finestra all'altra, il vociare dei crocchi al bar; qui di turisti ne arrivano davvero pochi, sarà perché c'è un clima aspro, perché non c'è il mare, sarà perché non c'è nulla da vedere, sarà perché chi ci abita è più abituato a osservare le nuvole e guardare i campi piuttosto che fare cerimonie ai visitatori, parlare

Oblique Studio

con i *forestieri*, ma quei pochi che arrivano non se ne vanno più. Ogni paese è lo specchio di un altro paese: piazze perlopiù deserte con panchine di pietra vuote, vecchietti che giocano a carte nei bar con sigari o pipe tra i denti e con la tv di sottofondo e vecchiette nere dalla testa ai piedi sedute su sedie di paglia a recitare il rosario o scambiarsi frasi smozzicate, case e chiese in ristrutturazione, ortiche che mangiano spiazzoni interi, fontane nascoste nei boschi dove le lavandaie un tempo facevano il bucato, cani e gatti di nessuno, asini e cinghiali, dove la gente non si aspetta nulla dalle giornate, ne attende semplicemente la fine, dove d'inverno le giornate sono gelide, abbreviate, sembrano finire pochi attimi dopo essere cominciate, dove il buio e la nebbia frustrano le intenzioni di renderle in qualche modo proficue, dove d'estate la pro loco si scervella per organizzare serate danzanti, degustazione dei prodotti tipici e concerti e allora si invitano cantanti riesumati dal passato e si allestiscono palchi che rimangono un mese intero a testimonianza della vitalità del paese, dove dopo il terremoto dell'Ottanta la fisionomia è in continua mutazione e oggetto di invettive e critiche da parte di tutti che infieriscono contro gli sfregi di quell'architetto, contro le decisioni di quel sindaco, contro lo Stato, contro l'Italia, contro tutto, tutti contro tutti, dove ci si offende per nulla, dove si toglie la parola per affronti vissuti dagli avi, dove la parola

onore è sulla bocca degli uomini, dove tutti sono parenti di tutti, dove le famiglie si riproducono vertiginosamente, dove

“Ci sono esperti di armi e coralli, di vermi e di stelle. Io sono esperto di paesi, quelli irpini, per la precisione.”

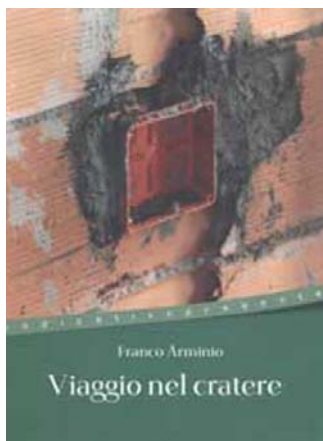
ognuno è famoso per il suo soprannome, dove si rimpiange chi è morto anche se non era amato da nessuno, dove ci sono personaggi avvolti dal mistero o legati a leggende, personaggi folli, altri pittoreschi, altri ancora bastardi, dove si spifferano a bassa voce gli altarini di chiunque, preti, suore, chierichetti, nessuno ne è esente, dove ogni estate si fa il bilancio dei morti e delle nascite, dove i giovani se ne vanno e se non se ne vanno perdono la testa, si chiudono in un

muto e annoiato isolamento o assorbono tutta la stramberia delle proprie origini, dove i più giovani che se ne vanno tornano

solo d'estate, da cittadini, ormai uomini e donne di mondo, quasi sprezzanti, e riempiono le strade di clacson, sgommate, rombi di moto, risate, nuovi accenti,

racconti di conquiste e emancipazione, finché a settembre ripartono carichi di provviste, di tutte le cose di cui a volte si vergognano, dove i meno giovani che se ne vanno tornano anch'essi solo d'estate con le loro famiglie, mogli o mariti e figli nati e pasciuti in città, in posti civilizzati, che trovano assurda, quasi deprecabile, spesso tediosa, ma a volte rigenerante, la vita nei paesi della desolazione.

Ci sono i paesi, ci sono memorie che si sovrappongono a memorie, ricordi a storie, un'oralità che sfuma nel clamore e nel silenzio d'un soffio che dura un batter d'occhio. Non c'è nulla di impresso e di condiviso con i forestieri se non il racconto e il racconto del racconto. “Ci sono i paesi, ma ci sono pochi libri che li descrivono.” Prendo in prestito questa affermazione che giustifica o forse completa la mia lunga premessa dallo scrittore Franco Arminio, che così comincia il suo *Viaggio nel cratere*, pubblicato nel 2003 da Sironi nella collana Indicativo presente per le cure di Giulio Mozzi. Arminio è nato a Bisaccia, nella provincia di Avellino, dove vive e lavora tutt'ora. L'ho contattato per saperne di più, perché anch'io sono obliquamente irpina, figlia di un



Intervista a Franco Arminio

irpino di Guardia dei Lombardi e di una originaria di Morra De Sanctis. Conosco bene la realtà irreali di cui parla nei suoi scritti e nei suoi documentari e ho subito il fascino della sua scienza, la paesologia. Mi preparo per l'intervista leggendo, oltre al suo viaggio in un'Irpinia piegata dal grande terremoto, alcune sue poesie, perché Arminio è anche eccelso poeta, e il suo ultimo libro dal titolo sferzante *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, pubblicato da Laterza nella collana Contromano.

Passiamo subito al tu, le origini comuni annullano le distanze.

Partiamo dal principio, parlami del tuo esordio letterario. Di quando è nata l'esigenza di scrivere, e di pubblicare, delle tue influenze letterarie.

Ho iniziato a scrivere a diciassette anni. Scritture in versi, scrittura ad oltranza. Prima raccolta nel 1985 con una prefazione di Valerio Magrelli, di cui in quella fase, e anche dopo, sicuramente ho sentito l'influenza.

Come è stato l'incontro con Giulio Mozzi?

A me piacevano i suoi testi e a lui i miei. Naturale incontrarsi. *Viaggio nel cratere* è un viaggio nei paesi terremotati ma è anche un viaggio nel mondo sotto assedio, affetto da una crisi che tocca tutti i livelli, individuali e

sociali, emotivi e materiali. Una grande metafora. Di te Domenico Scarpa ha detto: "È un ipcondriaco, ma i mali che descrive sono reali: ci mostra l'incapacità di costruire il presente, la nostra infelicità volontaria, la 'modernità incivile'". È questo il senso che intendevi trasmettere, se un senso volevi trasmettere? Dici benissimo. Racconto la salute e la malattia dei paesi per raccontare la salute e la malattia di quel piccolo paese che si chiama mondo.

Che cos'è la paesologia?

Una forma di attenzione ai paesi, considerati non come semplici luoghi ma come creature che ci stanno lasciando e che tanti hanno lasciato.

Gianni Celati, nella lettera di accompagnamento a *Viaggio nel cratere*, dice che imprescindibile per il paesologo è la poesia di Nietzsche *Die Freigeist*, perché per "osservare il mondo esterno da paesologo occorre privilegiare al massimo la percezione delle cose singole, contro le astrazioni degli esperti e le frasi fatte dell'attualità. Occorre riuscire a guardare il mondo esterno come se si fosse già perso tutto, come chi è straniero dovunque, come chi ha rinunciato all'idea consolante di appartenere a un luogo, come chi ha abbandonato la fregola di piantare la bandiera del suo gruppo o della sua famiglia per dire: 'Questo è il mio territorio'". Quanto ti rappresenta la poesia di Nietzsche?

Credo di fare quello che dice la poesia, non per scelta ma per necessità, per eruzione naturale.

Sono singolari le definizioni che hai dato per il termine paesologo: "Un voyeur dei paesi. A qualunque ora li attraversa li scopre nella loro intimità"; "il paesologo guarda e cammina. Non studia un paese, lo annusa, lo ascolta, ma non si fida di quello che si dice"; "il paesologo non è un paesanologo" eccetera. Mi definisci con tre aggettivi il termine paesologo?



Due scorci dell'abbazia del Goleto

Non ci sono semplicemente tre aggettivi per poter definire il paesologo, ce ne vorrebbero tre per ogni uscita paesologica. Due li azzardo: il paesologo è attento e sgomentato.

Vento forte tra Lacedonia e Candela si inserisce nell'interessante progetto della collana

Da un villaggio all'altro
è una cronaca di sparizioni,
restano le pietre sui tetti
resta il silenzio del gatto e le sue fusa.
Non sento altro,
il bosco di solito ha le labbra chiuse.

Oblique Studio

Contromano di Laterza – che ospita, tra l’altro, contributi di Marcello Fois, Emanuele Trevi, Aldo Nove, Mauro Covacich eccetera – che non tratta il viaggio come un’esperienza turistica, un’operazione glamour e un po’ finta alla stregua di altre collane editoriali, ma affronta i luoghi (nel senso più esteso del termine) con un punto di vista originale, marginale forse, mai patinato. *Vento forte* ci calza alla perfezione, i paesi irpini sembrano aver trovato la loro giusta dimensione, almeno per una volta, no? Che ne pensi del progetto della collana? E quali sono i libri che hai amato di più della collana, se ti va di sbilanciarti?

Ne penso tutto il bene possibile. Ho amato in particolare il lavoro di Emanuele Trevi, ma quasi tutti i libri usciti nella collana Contromano hanno una loro vitalità.

Il tuo libro raccoglie riflessioni che si formano in itinere, plasmate dal cammino, dallo spostamento, dall’osservazione. Ciò che colpisce e che mi ha affascinato del libro è la tua volontà di non dare interpretazioni, di dire che le cose sono quello che sono, che un gatto è un gatto, fa il gatto e sta semplicemente su un muro alle cinque della sera. Credo che il tuo stile asciutto, lucido, a metà strada tra lirismo e realismo, contribuisca a rendere le analisi partecipate ma mai enfatiche. Condividi questa affermazione?

Come non potrei?

Come è stato il processo di scrittura di *Vento forte*?

Andavo nei paesi e poi di getto scrivevo seguendo il filo degli appunti solo per ricordare meglio qualche nome.

“Il paese è luogo per scrittori e non per cronisti, il mondo intero, forse, è luogo per scrittori e non per cronisti.” Puoi spiegarmi meglio questa tua affermazione? Nei paesi non succede niente e non c’è nulla da registrare, e nel mondo? Vuoi dire che tutto ciò che succede è prevedibile, e dunque non succede niente di nuovo?

È un auspicio. I cronisti più o meno involontariamente spesso si trasformano in mercanti del frastuono. E lo stesso accade a tanti scrittori che in realtà sono semplici cronisti. Succedono tante cose ma in un generale senso di sfinimento per cui è come se tutto fosse un affaccendamento penoso che non porta a nulla.

Quale di tutti i paesi visitati secondo te è il più arreso, quello che merita più di tutti la bandiera bianca?

Sant’Arcangelo Trimonte.

“Sant’Arcangelo è semplicemente una striscia di case nella campagna. Non ha abitanti illustri. Non ha progetti per il futuro. Chi sta qui fa esattamente quello che si fa ovunque, passare il tempo, ma questa occupazione è senza aggiunte e additivi.”

Ho letto alcune recensioni relative a *Vento forte* e ho notato che sei molto stimato da colleghi scrittori e critici letterari. Ho raccolto alcuni stralci di recensioni:

Emanuele Trevi ti ha definito “un prosatore di livello eccelso, uno della stirpe di Manganelli, dei Parise, dei Celati”; Marco Lodoli dice che il tuo libro “non ha uguali nel nostro panorama”; Antonio Pascale parla di un “bel ritratto dell’Italia”; Camillo Langone ti ha descritto come “un Celati con l’Ofanto al posto del Po, un Chatwin con l’Irpinia al posto della Patagonia”; Livio Borriello definisce la tua scrittura “l’unica forse che riesce al tempo stesso ad essere delirante e esatta, misurata e luminosa, tessendo trame fra punti remoti o attingendo bersagli lontanissimi con la precisione di un golfista”. Quanto è gratificante per te l’apprezzamento della critica? C’è qualcosa che nessuno ha mai evidenziato della tua scrittura, della tua geografia fisica e umana, e che invece vorresti venisse sottolineato?

Uno scrive per capire quello che ha da dire e per permettere agli altri di capire quello che stai facendo. Noi e gli altri non facciamo mai abbastanza.

Hai un riscontro da parte dei tuoi lettori, sia quelli naturali (mi riferisco a quelli irpini) sia quelli “conquistati” in libreria? Ti scrivono le loro impressioni riguardo alle tue opere, ti parlano del loro disagio?

Ho avuto molte lettere. Da tutte le parti. Quanto agli Irpini mi

hanno scritto quelli che abitano fuori dall’Irpinia. Vorrei conoscerli uno per uno. Li invito da qui a venirmi a trovare nella mia Irpinia d’Oriente.

Intervista a Franco Arminio

Di Guardia dei Lombardi lasci un ritratto piuttosto eloquente: un luogo deserto, abitato da veri “mangiatori di desolazione”, un luogo dove non c’è praticamente nulla, dove non sopravvivere nulla, dove Tonino “la Testa” aveva aperto sconsideratamente una libreria per poi chiuderla quasi subito. Un altro ricordo di Guardia?

Ci vado spesso. Mi piace il silenzio di Guardia. Mi piace l’aria che si respira.

Com’è vivere a Bisaccia? La dimensione del paese è “sempre sottilmente snervante per chi lo abita” oppure rimane quella che, a parte tutto, prediligi? È snervante e ormai non più sottilmente.

Dal punto di vista lavorativo, invece, cosa significa per un intellettuale vivere in una dimensione più defilata (questo direbbe di te un critico di Roma o Milano)? Anche nel suo aspetto più banale, non so, le librerie, i contatti con gli editori, giornalisti eccetera.

Non è un grande problema. Anzi se vivessi altrove non potrei fare il paesologo.

Attualmente cosa stai lavorando?

Molte scritture avviate da anni. Alcune che stanno

per farsi libro e altre, specialmente quelle in versi, resistono.

Come sono state le tue esperienze di reading in Irpinia? È venuta parecchia gente ad ascoltarti? Direi di sì, ma ho visto pochi ragazzi.

Secondo te ci sono narratori interessanti nei grandi circuiti editoriali o voci emergenti scovati da piccoli editori?

In entrambi ci sono persone che scrivono bene, ad ognuno il suo lettore.

Elegante, laconico. Ancora grazie, per la tua disponibilità, e per i tuoi esercizi. Invito tutti i lettori a visitare il blog di Franco Arminio, la Scuola di paesologia: <http://paesologia.corriere-delmezzogiorno.corriere.it>

“Restare ha senso solo se si capisce che un paese non è una nicchia, ma un luogo in cui entrare e uscire, una dimora forata, una frontiera. Il paese deve muoversi sulle sue radici, sulla sua terra.”

